

Giornale di Sicilia 9 Settembre 2008

“Il figlio di Riina, giovane ma già boss”

I giudici di Palermo rincarano le accuse

PALERMO. Giovane ma figlio d'arte criminale. E capomafia pericoloso. La terza sezione della Corte d'appello di Palermo ribadisce che Giuseppe Salvatore Riina, detto Salvuccio, scarcerato per decorrenza dei termini di custodia il 28 febbraio scorso (dopo che la Cassazione aveva ridimensionato le accuse contro di lui), è il «promotore e l'organizzatore» di un gruppo mafioso, a Corleone. Le valutazioni su «Salvo» Riina sono contenute nelle motivazioni della sentenza con cui il collegio presieduto da Antonio Novara, a latere Gaetano La Barbera e Egidio La Neve, ha inflitto otto anni e dieci mesi al figlio del capo dei capi, condannando anche due suoi amici: sette anni e quattro mesi li ha avuti Antonino Bruno, cinque anni e quattro mesi Iliano Baiamonte. Il giudizio è «di rinvio», perché Riina jr era stato condannato sia in tribunale che in appello, ma poi la Cassazione aveva annullato e rinviato gli atti ai giudici di merito. Con la sua sentenza la Suprema Corte aveva rimesso in discussione la «mafiosità» del gruppo Riina: «Manca qualsivoglia elemento in grado di rappresentare per la collettività l'esistenza di un agguerrito sodalizio criminoso, tale da incutere un senso di omertà tra la popolazione circostante». Come se i Riina a Corleone non contassero granché.

Erano state poi escluse pure le estorsioni attribuite al clan e alcune erano state ridotte al rango di «esercizio arbitrario delle proprie ragioni». In febbraio, con un'altra decisione innovativa, con cui era stata accolta la tesi degli avvocati Luca Cianferoni e Antonio Managò, ancora la Suprema Corte aveva dichiarato i termini di custodia scaduti e aveva ordinato - tra le polemiche - la remissione in libertà del giovane Riina, «imputato inchiodato dal cognome», sostiene la difesa.

«Il ruolo attribuito al Riina - argomentano invece i giudici palermitani - è già di per sé perfettamente compatibile sia con la sua giovane età sia con la presenza nell'organizzazione di personaggi di più risalente appartenenza e di più ampio potere e autorevolezza, e trova logica spiegazione nel "vuoto di potere" che si era determinato nella cosca corleonese». Gli arresti del padre, dello zio Leoluca Bagarella e del fratello maggiore, Giovanni, «hanno di fatto determinato l'ascesa al vertice della cosca» di colui che i compari chiamavano «bambino». Il gruppo criminale sarebbe stato interessato all'«ingerenza nel sistema degli appalti pubblici, l'inserimento in attività commerciali lecite, con metodi intimidatori, per il riciclaggio dei proventi illeciti». Riina era addentro alle «cose di Cosa Nostra», conosceva uomini e situazioni, poteva mediare tra vittime e mandanti delle estorsioni: «Evidente dimostrazione - chiosano i giudici - del potere e della capacità d'imposizione che a Riina poteva derivare solo dall'appartenenza a Cosa Nostra, oltre che del prestigio e dell'autorità che gli erano riconosciuti in quel contesto».

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS